Anna Palma Ruscigno

La vita giusta

Gemma edizioni

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni
www.gemmaedizioni.it
ISBN: 9791281403659

Editing: Massimiliano Laurenzi
Correzione di bozze: Samantha Marsella
Art director: Denise Sarrecchia (www.denisesarrecchia.org)

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2026
Viale Fabrateria Vetus 35, 03023 Ceccano FR
Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701
info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

Indice

Prologo	9
2004	11
2005	19
2006	29
2007	39
2008	47
2009	55
2010	67
2011	79
2012	89
Didi	101
Addio	107
2013	109
2014	119
2015	131
2016	141
2017	151
2018	161
2019	173
2020	183
2021	191
2022	203
2023	215
Ringraziamenti	223

A chi ha cercato la vita giusta e ne custodisce la ferita.

Prologo

La Panda era lì, obliqua sul marciapiede, davanti al portone. Domenica mattina: nessuno in giro, solo qualche macchina in sosta e il silenzio che aleggiava come una coperta stesa su tutto il quartiere.

Lei si strinse il giubbotto addosso e lanciò un'occhiata all'auto della madre. Bastava quel breve tragitto, avanti e indietro. Neanche si sarebbe sporcata le scarpe. Due settimane all'esame, ma ormai con il volante ci sapeva fare.

«Che ci vuole?», si disse, infilando la chiave nel quadro.

L'aveva visto subito. Il SUV nero, la recinzione mobile appena accostata. Era lì dentro. L'uomo si muoveva come un animale chiuso in una gabbia, a scatti, nervoso. Guardava in alto, ai ponteggi del terzo piano, spostandosi a destra e sinistra come uno che cerca qualcosa che non c'è. Provava a salire, ma le scarpe lo tradivano: scivolava, perdeva l'equilibrio. Poi, trovata una vecchia scala a pioli, la trascinò accanto all'impalcatura e la posizionò maldestramente.

La ragazza si morse il labbro. Una parte di sé sperava in un colpo di scena: un piede in fallo, il vuoto, un volo risolutore. Invece niente.

L'uomo salì lentamente, poggiando i piedi ai margini dei pioli mentre il legno scricchiolava sotto il suo peso. Tra le labbra stringeva una piccola torcia per illuminare gli ambienti interni. Cosa cercava di guardare? Cosa doveva vedere lassù?

Il sasso nella tasca del giubbotto le dava sicurezza. Lo toccò distrattamente, ne sentì il peso e la superficie ruvida, il pensiero di lanciarlo le accelerò il battito. Bastava poco, pensava: un colpo calcolato, una distrazione, e tutto sarebbe stato risolto. I mesi di preparazione le trasmettevano fiducia. Il suo bersaglio era lì, basta calcoli ed elucubrazioni. Era vulnerabile e lei aveva il coltello dalla parte del manico. Ma era chiusa nella macchina e forse c'era un modo migliore. Una cosa facile, un'occasione d'oro.

Prese fiato. Girò la chiave, il motore tossì e si accese. Retromarcia inserita. Occhi sulla scala, dita sullo sterzo.

Se non avesse funzionato si sarebbe inventata qualcosa. Foglio rosa, distrazione, magari una richiesta per passare la giornata con sua figlia. Storie da adulti. E aveva comunque il sasso.

Un tuono lontano nel cielo scuro sembrò il segnale di partenza. La ruota posteriore colpì la base della scala. L'uomo si voltò, il fascio di luce della sua torcia le investì il viso per un istante. Poi il legno cedette. Il corpo si staccò dall'impalcatura come un burattino con i fili recisi. Prima un rumore secco, poi uno più molle.

Polvere. Fumo. Silenzio.

Nelle mani lei avvertiva ancora la vibrazione del volante, il tremore del metallo sotto le dita. Tirò su il finestrino, la mano ferma, il cuore in gola ma stranamente vuoto. Non resistette. Guardò lo specchietto retrovisore. L'uomo si muoveva ancora, gambe e braccia roteavano come ali di insetti impazziti. La camicia verde, quella tonalità sbiadita che ricordava le cimici capovolte sul davanzale. Le zampette su, il ronzio frustrato, fino al nulla.

Le venne da ridere. Un piccolo, secco sorriso. Poi via, di nuovo, verso il parcheggio. Tutto era tornato al proprio posto.

Era ora di raggiungere a piedi il bar, verso la colazione. Tutto in orario.

Erano i primi giorni di settembre,
e nulla aveva ancora incominciato a morire.
(*God Help the Child*, Toni Morrison)

2004

Settembre è un mese ingannevole. Dovrebbe segnare l'inizio della fine, delle vacanze, della luce lunga, dell'aria leggera, ma ha sempre quell'illusione di seconda primavera. Persino il nome è un errore: "Settembre", eppure è il nono mese, retaggio di un calendario che non vale più. A modo suo, Amanda ci si riconosceva.

Era nata il nove. Bello da scrivere, rotondo, doppio. Ma la vita non ama le simmetrie: basta poco a farle perdere l'equilibrio. Per lei, il disordine delle cose era una specie di abitudine, come se avesse imparato a viverci dentro e a farci vivere chi le stava intorno.

Aveva appena compiuto dieci anni. Dieci, età indefinita tra infanzia e qualcosa di più. Si muoveva in casa come un temporale: rapida, impetuosa. E dietro di lei restavano oggetti caduti, un bicchiere scheggiato, una matita spezzata, porte sbattute, che lasciavano nell'aria un vuoto grezzo. Parole graffiate contro il muro, messaggi mormoreggiati o urli lunghi come sirene lontane. Nella sua camera peluche a terra, fogli spiegazzati, libri aperti al contrario, quaderni strappati in un angolo. Ogni superficie ribolliva di tracce, come se avesse ospitato una festa selvaggia a cui Amanda, però, non fosse invitata davvero. Si muoveva veloce, fugace, impercettibile.

I vicini avevano imparato a riconoscerla dal rumore: un pestare deciso, un suono metallico sui gradini, un colpo secco alla ringhiera. Alzavano gli occhi, attenti: «Amanda arriva». La osservavano come si guarda una sedia rotta: ci si siede lo stesso, ma con prudenza. Anche la custode del palazzo, appena la sentiva, si voltava: occhiate rapide, miopi, curiosità frammentaria. Ma Amanda non ci faceva caso, o forse ci giocava: con quella smorfia appena accennata, nascondeva un mondo che nessuno poteva decifrare. Quasi ridacchiava, provocatoria, mentre passava. Non diceva grazie, non salutava, non rispondeva. Ma a nessuno era indifferente la sua energia, l'imprevedibilità, l'esplosione di suoni e silenzi.

Con le compagne di scuola era la stessa cosa: tutte la volevano vicino, nessuna sapeva esattamente perché. Amanda era un enigma, una sfida. Avere al fianco qualcuno che rideva a scatti, cambiava argomento ogni istante, e poi taceva come se stesse elaborando un disegno mentale era intrigante. Zia Pina, ogni volta che c'era un pranzo o una cena in famiglia, raccontava sempre il solito episodio: Amanda a quattro anni nella macchina. Il marito era sceso un attimo per le sigarette, lei era seduta al posto del passeggero, e Amanda urlava. Un grido profondo, primordiale. Non un capriccio normale: gridava come se stessero cercando di rapirla, o come se fosse scavata da ferite invisibili. Aveva abbassato il finestrino e, a bocca spalancata, aveva cominciato a strillare in mezzo alla strada: «Mi fa male! Mi tiene! Voglio scendere!».

Una sceneggiata: calci contro la portiera, pugni sul sedile, occhiatacce dei passanti che rallentavano, impietriti. Zia Pina rideva ogni volta, ma sempre meno col passare degli anni. I suoi occhi si facevano un po' più stanchi, la bocca più chiusa, il tono più mesto. Amanda invece ascoltava in silenzio, masticando il pane o, se non c'era, un tovagliolo. Faceva finta che

quel racconto la riguardasse, ma dentro qualcosa crepitava.

Il suo settembre sembrava sempre una specie di inizio storto. Come se portasse con sé un seme minaccioso.

Sua madre, Teresa, non le raccontava mai molto. Gli slanci non erano roba che le appartenesse. Sembrava piuttosto una donna occupata a fare altro, anche quando non faceva niente. Uno sguardo assente, un silenzio che pesava. Suo padre, Sandro, invece tentava sempre di mettere pace, di costruire ponti tra loro. Diceva frasi morbide, cercava abbracci: «Non sarebbe bello piacere a tutti, Amanda mia?». Lui ci credeva con tutto il cuore. Lei, meno. Forse non ci credeva per niente. Ma non lo diceva mai.

Le due frasi fisse di Sandro, come un mantra che cercava di impiantare in un terreno troppo arido, erano: «Devi saper amare e devi saper dimenticare».

Amanda si era affezionata alla prima: *amare*. Ci aveva creduto. E anche se il suo modo di amare era bizzarro, nervoso, sbilenco, lei ci metteva tutto il cuore.

La seconda, *dimenticare*, le sfuggiva. Troppo difficile da applicare. Dimenticare voleva dire perdere pezzi, e lei non voleva rinunciare a nulla.

Sandro amava raccontare il pomeriggio in cui era nata. Quel caldo pomeriggio di fine estate, la controra immobile, la luce che entrava con tristezza dalla finestra. Foggia era sospesa in un torpore irrimediabile, fatta di strade vuote e sole appiccicoso.

In sala parto, Teresa stringeva la mano di lui. Le contrazioni delicate, ma insistenti.

Non erano da soli: un'altra donna era lì, con una bambina in pancia, nello stesso travaglio, accanto a loro.

L'ostetrica era distratta, con i ferri da calza in mano, pronta a finire un gomitolo. Indifferente al dolore, assopita.

Teresa e Sandro sorridevano alla partoriente solitaria: lei rimaneva relegata in un angolo, sola, in attesa. Nessuno chiese il suo nome. Nessuno riuscì a seguirla con lo sguardo: c'era l'urgenza, la fretta, il sollievo di una nascita. Poi l'altra.

Fu tutto rapido, spiazzante, quasi grottesco: due primipare, due contrazioni finali, un doppio grido. L'ostetrica, senza più ferri, si mise a lavorare per prima su una, poi sull'altra.

«Si sbrighi Teresa, dobbiamo far nascere l'altra bambina! Forza! Altre due spinte e liberiamo il lettino!».

Il suono scontroso di quella frase risuonava nella memoria di Amanda come un colpo. E le venne da chiedere: «Ma poi quando è nata? E come si chiamava?».

Teresa rispondeva sempre, con voce incerta, che non lo sapeva. Che era tutto confuso, ovattato. Che loro, lei e Sandro, erano stati portati via subito, nel reparto, lontani. Non avevano visto l'altra mamma, non avevano parlato, non sapevano dove fosse.

Amanda lo sentiva come un torto. Aveva sentito parlare di un nido agli Ospedali Riuniti, glielo aveva detto una maestra. Evidentemente, diceva lei, dopo un'esperienza simile le due madri si sarebbero riviste. Si sarebbero scelte, strette, unite. E invece niente. Nessun legame, nessuna condivisione. Solo un vuoto, evanescente come un fantasma.

Il giorno del suo compleanno, ancora settembre, di nuovo, spense le candeline. Lo fece senza entusiasmo, sguardo impastato. Lui, Sandro, le fece il gesto della vittoria con le dita, ripetendole ancora: «Amare e dimenticare».

Insieme andarono a comprare le cose per la scuola. Diario, quaderni, astucci nuovi: il piacere tattile, quel profumo di cartone e plastica. Era la promessa di un futuro ancora intero, intatto, prima delle interrogazioni, della sveglia alle sette, delle

corse fuori casa. In cartoleria fu felice, di una felicità fragile, fatta di carta.

A scuola, l'estate non voleva ancora andar via. I giorni scivolavano lenti e appiccicosi. Le maestre leggevano *I ragazzi della via Pal*: un nome straniero, una storia di amicizia, di scelte sbagliate. Amanda già detestava quel libro. Lo trovava stucchevole, prevedibile.

Quella mattina sceglievano i personaggi da rappresentare. Ogni ragazzino e ragazzina doveva interpretare un ruolo. Lei s'era rintanata dietro al banco, con l'angoscia che le divorava le unghie. Aspettava. Sperava che non la chiamassero.

Poi bussarono. La porta, lenta, si aprì. La dirigente scolastica, con passo cadenzato, si avvicinò. Sussurrò qualcosa alla maestra. E infine arrivò la frase, semplice, spigolosa, come una pietra lanciata in uno stagno calmo: «Amanda, vieni un attimo fuori, per favore».

La sua mente si svuotò. Il corridoio sembrava lungo chilometri, tappezzato di silenzi e passi. Il cuore pompava veloce tra i suoni ovattati.

Il tragitto fino a casa fu un buco nero: l'aria era carica, il cielo ferito. Quando varcò la soglia, vide la casa in subbuglio: visi tesi, sguardi bassi, vociare sparso.

Edema, ambulanza in ritardo, respirazione bocca a bocca, medico legale.

Sul divano, Teresa era accasciata: la testa tra le mani, le unghie affondate nei capelli. Lettere confuse uscivano dalle sue labbra: frasi senza senso, sensazioni di gelo. Amanda ne colse una: «Mi ha fatto la carognata di morire prima che potessi detestarlo».

Nessuno notò che era entrata. Era invisibile, una sagoma silenziosa. Restava in piedi, la bocca premuta contro il vetro del soggiorno, gli occhi persi all'esterno, in cerca di una soluzione impossibile.

Le sue mani non smettevano di tormentarsi, nocche che scrocchiavano come musica rotta. La mascella serrata, contratta. Non parlava. Non piangeva, tremava solo.

Rannicchiata, dietro il divano, si ripeteva: «Amare e dimenticare, amare e dimenticare».

Zia Pina la trovò così: piegata come un lenzuolo bagnato. Le mani grandi, la sollevarono come un fagotto. La posarono sul pavimento, insieme, circondate da un tappeto di ombre. Forse restarono lì minuti, oppure ore, il tempo non aveva senso. Poi Amanda parlò. Non gridò. Non invocò. Solo un sussurro: «Non ho ancora fatto la Prima Comunione».

Zia Pina passò le dita tra i suoi capelli disordinati, i nodi che parlavano di notti insonni.

Gli occhi le si riempirono di lacrime: «Eh, lo so. Quando si aggiustano le cose faremo tutto».

Amanda sorrise storto: «Certo che voi adulti siete proprio bravi a dire bugie gentili».

Gli occhi restarono quelli di chi ha perso troppo. Le sopracciglia curve, la bocca che si tendeva. Si staccò piano, si rimise in piedi.

«Devo andare un po' in camera mia. Da mamma ci vado dopo, quando se ne saranno andati via tutti».

Nessuno la fermò. Salutò con un cenno e chiuse la porta dietro di sé. Un click netto, come un confine. I suoi peluche, immobili come guardie, la fissavano. Ne prese tre o quattro, li strinse. Uno alla volta li mirò contro la parete, come se volesse indirizzarli verso un nemico. Ma poi li riorganizzò sul letto, ordinatamente, con cura affettuosa. Li accarezzò, uno dopo l'altro, a occhi chiusi.

Si rannicchiò sul letto. Dalla finestra filtrava una luce incerta, un chiarore fioco, quasi straniero.

La parete accanto era quella rumorosa: voci da adulti, frammenti, sospiri. Ma lì tutto era ovattato: come se un temporale si fosse appena spento.

Lo sguardo cadde sul calendario di *Koda, fratello orso*, il suo cartone preferito. Un orso orfano, come lei adesso. Settembre era all'ultimo foglio. Triste, eppure libero.

Lo staccò con delicatezza: delicato come pelle che si stacca dopo una scottatura. Lo piegò in quattro, lo infilò in una delle buste colorate della sua collezione e si sedette in ginocchio, con il busto inclinato.

Con un pennarello rosso scrisse in stampatello: "INIZIO DELLA VITA SENZA PAPÀ".

«Amare e dimenticare», ripeté. Poi modificò la frase, sottovoce: «Amare e dimenticarti». Forse era questo che voleva insegnare.

Guardò ancora la busta. La respirò, il cuore come un tamburo lento. La depose nel cassetto, vicino a fotografie di ricordi smorzati, fogli sciupati di scuola, bei disegni che non aveva più voglia di guardare. Poi si sdraiò sul fianco, stringendo forte il cuscino. Dall'altra parte della casa qualcuno tossiva, un bicchiere cadeva, una porta si apriva. Tutto sopravviveva.

Commise il gesto impossibile di restare calma, immobile. Aveva cominciato, in silenzio assoluto, la sua seconda primavera.

Appartenere a qualcuno significa entrare con la propria idea nell'idea di lui o di lei e farne un sospiro di felicità.
(*Se gli angeli sono inquieti*, Alda Merini)

2005

La classe di Amanda in prima media era piccola, appena venti ragazzi. Due soli i cognomi con la B: Bonaventura e Bruno. Bonaventura Luigina e Bruno Amanda, una dietro l'altra sul registro. Data di nascita di entrambe: 9 settembre 1994. Stessa data, stesso anno.

Quando la vicepreside aveva letto gli elenchi nell'atrio, si era fermata un attimo, strizzando gli occhi verso il foglio come se volesse farlo parlare. Aveva pensato al solito pasticcio della segreteria. Ma era tutto corretto. Poi l'aveva scandito a voce alta, un po' per sé e un po' per chi stava intorno: «Ma guarda, il paradosso del compleanno colpisce ancora».

Terminate le formalità, Amanda si era velocemente diretta in fondo all'aula a guardare dall'ultimo banco ciascuno che prendeva posto, con il mento appoggiato ai pugni e lo sguardo attento.

La sedia accanto a lei era rimasta libera.

«Mi chiamo Luigina Bonaventura come hai sentito dall'appello, ma chiamami Ginetta, o Gin se ti piace di più, mi raccomando!», esplose una voce di lato, seguita dallo stridio del banco spinto col piede.

Amanda sollevò appena lo sguardo: una bambina alta, capelli biondi e ricci, gonfi sulla testa come una specie di nuvola personale.

«Lo sai che quest'anno i nati a settembre vivranno un cambiamento importante? L'ho letto sull'oroscopo», aggiunse sedendosi al suo fianco mentre giocherellava con la sua collanina con il ciondolo della Vergine.

Amanda fece un mezzo sorriso mentre guardava la sua nuova compagna di banco dal fisico e dai lineamenti perfetti, immaginando il contrasto con la sua faccia pallida con tanto di occhi gonfi, vista la notte insonne passata a pensare a come sarebbe stato l'indomani.

Aveva soprattutto paura di arrivare in ritardo. La madre non era precisa come il papà e l'ultimo anno delle elementari era stato un continuo scusarsi con le maestre per le disattenzioni di Teresa. In quinta elementare però era diverso, ognuno lì conosceva Amanda e comprendeva la situazione. Qua doveva ricominciare daccapo e la opprimeva l'idea di dover raccontare di nuovo della mancanza del padre, del come e del perché. Sarebbe stato bello avere tutto scritto in fronte e non doversi sottoporre a nessun interrogatorio.

Questa Ginetta però parlava pure per lei e, ignorando il suo sguardo poco accogliente, le proponeva la sua leggerezza.

Si sorprese a fissarla mentre la prof di matematica spiegava le frazioni con voce piatta. Come era possibile che l'oroscopo associasse a uguale destino persone così diverse?

"In effetti", pensò, "se qualcuno fosse nato lo stesso giorno di Tarzan e non fosse stato allevato dalle scimmie, sicuramente avrebbe avuto un diverso carattere, ovvio".

Concentrarsi quella mattina le pareva impossibile. Continuava a guardare l'orologio, senza memorizzare che ora fosse e senza smettere mai di pizzicarsi nervosamente le cuticole, impaziente di uscire.

Quando la campanella suonò, la compagna era ancora lì.

«Dove abiti?», le chiese mentre le porgeva una biro caduta a terra.